

Elena Colella

## *Perché non ho provato*

Sin dai primi giorni, l'arrivo di Esther mise sottosopra l'intero quartiere.

Esther, 30 anni circa. Jeans aderenti e stivali neri in pelle. Maglie scure aderenti. Carnagione scura e capelli lunghi castani. Labbra carnose e zigomi alti. Occhi neri e profondi.

Anche io, come tutti gli altri, l'avevo notata. E l'avevo vista molto bella e affascinante.

Esther aveva origini italiane ma era nata e cresciuta in Germania. Aveva vissuto fino a 30 anni a Düsseldorf e ora si era trasferita nel paese natale della madre.

Proprio qui, si era messa a lavorare in un negozio di generi alimentari. Era un negozio di proprietà della madre che fino a qualche giorno prima che arrivasse Esther era stato gestito da gente del posto. Ora era lei a occuparsene.

Le voci su Esther si sparsero subito. Si diceva che era arrivata qui perché ricercata nel suo paese. Si diceva che si bucava.

A me, per dirla tutta, non me ne importava nulla. Mi piaceva e volevo conoscerla.

Un giorno decisi di farlo e col cuore in gola andai da lei.

Era inverno. Aveva smesso da poco di nevicare e in quel negozio non c'era nessuno tranne Esther.

Del nostro primo incontro, ricordo la lentezza con cui si muoveva.

- ciao, vorrei del pane per favore
- ciao, te lo prendo. Quanto?
- due panini

Da sotto il bancone tira fuori un sacchetto di carta vuoto. Lo appoggia lentamente sul banco. Si ferma come se stesse pensando a qualcosa.

Io resto impalata davanti a lei e la osservo attentamente.

I movimenti sembrano la moviola di una partita di calcio.

Prende il pane e lo mette nel sacchetto di carta.

- hai fretta? mi dice

- sì, un po', c'è la neve fuori

- scusami se ti faccio aspettare ma sono un po' lenta

- oh no, non preoccuparti io non ho fretta

- ma... (Esther accenna un sorriso) mi hai appena detto di sì

- oh no... no, non ho capito... cioè ho capito male, ma... tranquilla, prendi tutto il tempo che vuoi, io ho solo un po' di freddo ma non sono di fretta

- come ti chiami?

- Sara, e tu?

- Esther

Ormai lo facevo da diverse notti.

Di nascosto andavo a trovarla. Mi era stato proibito di vederla. Io ho visto Esther solo di notte. Quando tutti dormivano. Quando papà non c'era.

Papà viaggiava spesso per lavoro. A volte stava lontano da casa per diversi giorni.

Durante le notti di quei giorni di assenza, io, come papà, non dormivo a casa.

Non dormivo. Incontravo Esther.

Domani mattina mi sveglio presto per andare a fare footing, dicevo a mia madre. È bello svegliarsi presto, continuavo a dire.

Non so come fai a correre sin dal mattino, mi rispondeva lei. Ma alle mamme non serve spiegare molte cose. Le mamme si fidano. E la mia si fidava di me.

Mettevo la sveglia alle 2.00. Mi alzavo, mi vestivo e con passo felpato uscivo dalla porta del garage per evitare di fare anche il minimo rumore.

Ero diventata un'esperta. La porta che separa il salotto dalla cucina, e che solitamente mia madre chiudeva a chiave, riuscivo ad aprirla senza fare il minimo rumore. Eseguivo tutto lentamente. Né mia madre né i miei fratelli si accorgevano delle mie uscite.

Una volta fuori mi incappuccio per non essere riconosciuta nel caso avessi incontrato qualcuno per strada, e poi correvo, per arrivare il prima possibile da Esther.

Trascorrevamo tutta la notte insieme. Fino alle prime ore dell'alba.

Quelle notti sono il ricordo più bello della mia vita.

Esther leggeva per me le sue poesie. A volte ne scriveva mentre io ero lì con lei – aveva sempre una penna e un foglio di carta sul suo comodino – . Mi insegnava i termini in tedesco perché diceva che dovevo approfittare di lei che poteva insegnarmelo. La sua stanza era piena di libri e ogni volta ne prendeva uno dei suoi preferiti e leggeva dei passi che le erano piaciuti.

Notte dopo notte, mi aveva raccontava di sé e della sua vita.

Fu in una di queste notti, che quando arrivai la trovai che stava male.

Avevo bussato alla porta. Al di là della porta non sentivo nessun rumore. Non sentivo i suoi passi come sempre che arrivavano ad aprirmi.

Ribusso. Sento qualche rumore in casa. Finalmente Esther arriva.

La prima cosa che vedo è che riesce a malapena a reggersi in piedi. Sta su una gamba sola. L'altra è rannicchiata fino al petto. Le braccia stringono la gamba. La schiena e il capo ricurvi su se stessa. Aveva le lacrime agli occhi.

- Sto ma-le, mi dice tra un respiro affannato e un altro.

Io resto impietrita sul gradino di casa sua.

Riesco a malapena a fare un passo in avanti. Mi chiudo la porta alle spalle e l'accompagno a letto.

Continua a lamentarsi. Continua a dirmi che sta male. Mi dice che le viene da vomitare. Mi dice che le scoppia il fegato.

Mi attrezzo più che posso. Un catino al fianco del letto. Uno straccio con acqua fredda glielo appoggio sulla fronte.

Il suo corpo comincia a tremare. Ha come delle scosse, dice delle cose strane che non riesco a capire. Continuo a bagnarle la fronte ma mi rendo conto che non risolvo.

Sento all'improvviso la sua mano che cerca la mia. Mi afferra il polso e lo stringe fino a farmi male. Mi parla in tedesco e poi in italiano mi dice:

- Non vuoi provare?

Non posso credere a ciò che sento.

In un baleno mi passano in testa tutti gli avvertimenti di mamma e di papà. Non dire mai di sì a quella gente, risento in me. Stai attenta perché quella tira dentro anche te come ha fatto con tanti altri...

Dalle mie labbra viene fuori un flebile no. Niente altro.

Le mie gambe cominciano a tremare e ho paura.

Vado a ritroso lentamente con i passi e senza far rumore apro la porta. Fuori è ancora buio. Scendo i due gradini e richiudo la porta.

Mi incappuccio nuovamente e mi incammino verso casa. Piano. Sconvolta e incredula. Le lacrime che scendono silenziosamente sul mio viso. Vederla star male mi aveva fatto male. Sentire quella domanda mi aveva fatto male.

Avevo bisogno di arrivare presto a casa, di mettermi nel mio letto sotto le coperte. Di chiudere gli occhi e non pensare più a niente.

Così feci.

Arrivai a casa, entrai come al solito. Piano. Dormivano tutti.

In camera mia. Solo lì mi sentii al sicuro.

Passai la notte completamente sveglia.

La mattina seguente non riuscivo ad alzarmi.

La testa mi scoppiava. La fronte era bollente.

Due giorni dopo sul giornale:

### **Muore per overdose**

Una dose di eroina è risultata fatale a una donna di 30 anni trovata morta nel letto della sua casa.

Le ipotesi: eroina venduta per coca o una sostanza tagliata male oppure il suo corpo non ha retto la sostanza iniettata. Sarebbe comunque stata un'overdose, almeno secondo quanto ricostruito dai carabinieri, a stroncare venerdì pomeriggio la vita di Esther Jaegher, 30 anni di Düsseldorf. Da poco tempo lavorava in un negozio di generi alimentari di proprietà.

L'allarme è scattato ieri intorno alle 18.15, quando una telefonata di un amico della donna è arrivata alla centrale operativa dell'Arma.

I carabinieri stanno ancora cercando di ricostruire le ultime ore di vita della vittima.

L'unico indizio un foglietto sul suo comodino con alcune parole incomprensibili.

Tra queste si poteva leggere

*non vuoi provare a cercare un medico?*